

L'INTERVISTA ■■ DARIO FO***«Quella non era boxe, era danza»****Un libro sulla storia di Johann Trollmann, pugile zingaro degli anni '30**

«Gli imposero di non combattere più in quella maniera, di allinearsi allo stile dei tedeschi e lui si presentò sul ring con i capelli tinti di biondo»

LAURA DI CORCIA

■ Più che di boxe pareva trattarsi di danza, di teatro, di una metafora vivida e sanguigna - e al contempo intrisa di grazia - della vita. Le movenze di Johann Trollmann, pugile tedesco di origine zingara, avevano un che di avanguardistico e di sfrontato, cosa che non piacque alla Germania dell'epoca, la quale progettò per il pugile ballerino la stessa fine messa in atto per altri della sua «razza», per usare un termine allora in voga. Nel 1933 Rukeli (questo il suo soprannome, che in sinti vuol dire «albero») osò infatti sfidare Adolf Witt per lo scettro di campione, trionfando in sei round. Immediata la reazione di sdegno da parte del gerarca nazista Georg Radamm: come osava uno zingaro battere un ariano? Due scrittori sono tornati a raccontare la sua incredibile storia, a rendere giustizia con la distanza a un talento stroncato dall'intolleranza e dal fanatismo: Mauro Garofalo, con *Alla fine di ogni cosa* e il Premio Nobel Dario Fo. A lui abbiamo chiesto che cosa abbia reso Trollmann un pugile che più che combattere, danzava sul quadrato. **Che cosa l'ha colpita di questo pugile? E perché ha voluto raccontare la sua storia?**

«Perché Trollmann non ha proprio eguali sul piano dello stile e del comportamento. Le sue movenze, il suo modo di comportarsi sul quadrato, sono la conseguenza di una cultura, quella sinti, intrisa di danza, di pantomima, di canzoni e storie. Più che gareggiare faceva spettacolo; utilizzava il ring come se fosse un palcoscenico. Il suo

scopo non era tanto quello di abbattere l'avversario: voleva giocare con lui, creare insieme a lui una danza».

Può indicarci la figura di un pugile che ha raccolto l'eredità del pugile sinti?

«Non ho dubbi, Cassius Clay. Sin dal principio della sua carriera ha fatto scalpore proprio perché si batteva con una leggerezza straordinaria e abbatteva i suoi avversari senza esprimere la violenza inaudita tipica di certi boxeur. Vederlo muoversi era davvero un piacere. Essendo venuto parecchi anni dopo Trollmann, è da escludere che ci fosse conoscenza diretta, ma mediata sì (almeno, io lo suppongo), magari attraverso qualche insegnante che aveva avuto modo di vedere il pugile sinti e di apprezzarne lo stile leggiadro».

Che cosa diventa il pugilato con Trollmann?

«Un modo di vivere, di porsi davanti al pubblico. Che è letteralmente in delirio, soprattutto per quanto riguarda le donne. Trollmann era un ragazzo di una bellezza sconvolgente».

Bello e dannato, in un certo senso. Qual è stato il suo atto più irriverente?

«A un certo punto gli imposero di non combattere più in quella maniera, di allinearsi allo stile dei tedeschi. Al posto di eseguire, lui decise di fare ironia, presentandosi sul ring con i capelli tinti di biondo e coprendosi di borotalco, in segno di sfregio nei confronti del mito ariano».

Non a caso il suo primo maestro aveva fiutato il pericolo e gli consigliò di non esporre troppo il suo talento. Perché non seguì questi avvertimenti?

«Trollmann teneva sicuramente conto di quanto gli diceva l'insegnante e per un po' ha cercato di seguire i suoi consigli, perché lo apprezzava. Ma la sua esuberanza, la sua verve inarrestabile hanno infine avuto la meglio. Per i nazisti questo costituiva un'offesa tremenda alla loro quadratura morale».

E come si relaziona oggi il Potere nei confronti del diverso? Vede un miglioramento?

«Per quanto riguarda lo sport le cose sono addirittura peggiorate, perché è

visto come un semplice mezzo per fare affari e soldi. Per questo gli sportivi vengono adoperati e gestiti in una maniera veramente indegna. Non c'è più la ricerca dell'intelligenza estetica dei Greci, l'unica cosa che conta ormai è la vittoria, e con essa l'applauso».

Invece Trollmann era un uomo che veniva da altri tempi, quasi dall'antica Grecia, appunto?

«Non dobbiamo dimenticarci le sue origini, il luogo da dove veniva: l'Oriente e le Indie. Il legame con quella cultura se lo portava appresso e si traduceva in un'armonia particolare nel muoversi che lo ha reso un pugile eccezionale, diverso dagli altri».

Invece Dario Fo come si è avvicinato alla cultura gitana?

«La prima volta che ho recitato con loro è stato in Spagna, insieme a Franca (Rame, n.d.r.). Ne ho avuto ancora la possibilità e la fortuna in Germania; abbiamo lavorato con gitani che arrivavano non solo dalla Spagna, ma anche dall'Oriente».

Li ho conosciuti da vicino, imparando non dico la loro lingua, ma sicuramente la loro tecnica di rappresentazione. Mi hanno stregato».

Che cosa ha da insegnare la loro cultura, nomade, alla nostra, sedentaria e abbarbicata alle abitudini?

«Ad essere un po' più modesti e a non avere la fobia dei popoli che non adoperano il nostro stesso linguaggio. Tendiamo a non amare tutto ciò che è diverso da noi e a percepirlo come qualcosa di estraneo e minaccioso».

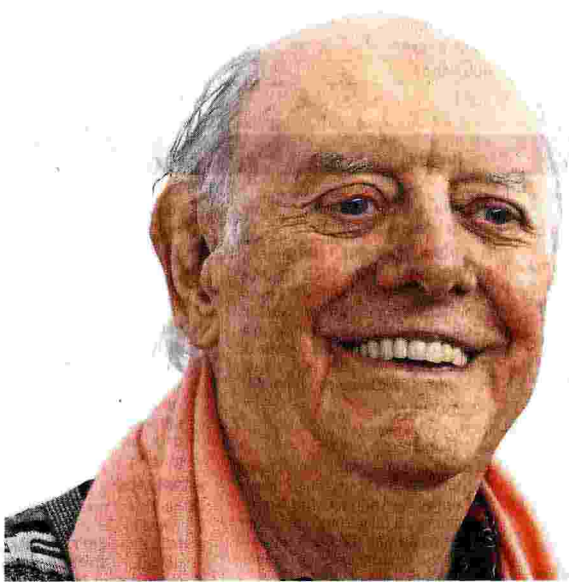
Però la Germania, ultimamente, pare aver capito la lezione...

«Ora sì, ma non dobbiamo dimenticare che sotto Hitler gli zingari uccisi ammontano a più di mezzo milione. Rispetto alla popolazione che viveva nella Germania di allora, è una cifra altissima: significa cancellare una razza».

* premio Nobel per la letteratura 1997



DARIO FO
RAZZA DI ZINGARO
EDITORE CHIARELLETTERE,
160 pagg., 16.90 €.



IL RING COME PALCOSCENICO Dario Fo nel suo nuovo libro narra la vicenda del pugile tedesco Johann Trollmann ucciso dai nazisti nel 1943. (Foto Maffi)

